

Elio Riccarand, *Un libro importante di cui discutere con franchezza*

Il libro di Andrea Désandré, di recente pubblicazione presso l'Editore Musumeci, si concentra sugli avvenimenti valdostani del 1945-1946 con uno sguardo che poi si prolunga fino al 1949.

E' un libro importante, basato su una documentazione rilevante, un lavoro di scavo archivistico di grande valore. L'autore ha condotto ricerche all'Archivio Centrale di Stato a Roma, agli Archives del Ministère des Affaires Etrangères di Parigi, ed anche in archivi dei Servizi segreti esaminando documenti originali riguardanti le convulse vicende dei mesi che precedono e seguono la Liberazione. La descrizione dell'aspro scontro del '45 e '46 fra i sostenitori del "rattachement" alla Francia ed i sostenitori del mantenimento della Valle d'Aosta nello Stato italiano si arricchisce di molte preziose informazioni.

Désandré ha uno stile brillante, con un vocabolario ricco ed originale. La sua esposizione pare scaturire con facilità e rapidità, ma dietro c'è, probabilmente, un lavoro profondo ed accurato. Comunque è evidente che all'autore piace scrivere e degustare la possibilità di riferire un documento o avvenimento sconosciuto e che comunica questo piacere e gusto a chi legge. Per uno storico c'è tuttavia, in questo atteggiamento, un triplice rischio. Anzitutto che l'eccessivo richiamo all'importanza del "nuovo documento" porti ad una lettura distorta degli avvenimenti. Inoltre il mettere in campo tanti, troppi elementi (compresi, volutamente, anche quelli bizzarri e inverosimili) rende arduo per il lettore giungere ad una comprensione sintetica. Ed infine c'è anche il rischio, apparentemente opposto, che la ricerca della brillantezza e della vivacità porti, come accade talvolta, a giudizi e commenti personali dell'autore, che sono comprensibili e legittimi, ma costituiscono un terreno scivoloso nel campo della descrizione storica. Désandré mi dirà che senza giudizi e commenti ci si imbozzola in una sterile erudizione. E' vero anche questo ed è il difficile equilibrio che deve continuamente ricercare chi racconta la storia con onestà intellettuale, competenza, ma anche con passione. A volte si riesce, a volte si scivola, l'importante è che ci sia consapevolezza e ricerca di equilibrio.

Sul biennio '45-'46 e sulla vicenda annessionista erano già stati pubblicati libri sia di parte francese (Marc Lengereau, René Cuaz) sia di parte valdostana (Vincent Trèves, Gianni Torrione), nonché vari articoli e saggi. Opere realizzate tuttavia con una limitata disponibilità di fonti archivistiche, e con fonti provenienti, a seconda dei casi, da uno solo dei due versanti. Invece questo nuovo volume utilizza contemporaneamente documentazione proveniente da numerosi archivi, sia italiani sia francesi ed il quadro degli avvenimenti risulta più completo. Documenti scovati con un lavoro approfondito ed utilizzati in modo trasparente. Vengono rese pubbliche anche vicende e dati imbarazzanti. La documentazione è utilizzata senza omissioni strumentali (finalizzate a rafforzare tesi precostituite) e senza timori reverenziali.

La descrizione complessiva degli avvenimenti del biennio conferma il quadro che l'insieme delle ricerche e delle testimonianze di ormai vari decenni aveva progressivamente permesso di delineare, ma con una documentazione più congrua, con importanti particolari inediti e, a mio avviso, con una sottolineatura ancora più marcata del peso rilevante che ha avuto nel biennio esaminato l'opzione annessionista.

Detto del valore del libro e dei suoi numerosi pregi, vengo ad alcuni punti su cui sarebbe bene ci fosse un confronto fra chi si occupa di storia valdostana. E' un libro ricco di spunti di dibattito, di cui bisogna parlare apertamente e di cui bisogna discutere con franchezza.

Un primo punto è di carattere metodologico, e riprendo un concetto già espresso all'inizio di questa nota. Giustamente Désandré dà grande rilievo alla documentazione archivistica e la cita puntigliosamente. La mia sensazione è però che, talvolta, enfatizzando il valore del "documento" si finisca con il trascurare o lasciare ai margini altri aspetti molto rilevanti. Raccontare la storia richiede uno sforzo di sintesi fra documenti di archivio, testimonianze orali, diari, memorie, dati

socio-economici, informazioni demografiche ecc. Il documento di archivio è indispensabile, ma parziale ed a volte anche ingannevole, se non soppesato alla luce di altre fonti conoscitive e calato nelle dinamiche economiche e sociali.

Nel caso di "Sotto il telo del leone" l'autore concentra la sua attenzione sul fenomeno annessionista e sui documenti preziosi che ha trovato. E' uno schema che funziona bene per il '45 e metà del '46, meno bene per i mesi ed anni successivi quando entrano in moto altre dinamiche. La società valdostana fra il '45 ed il '49 non è solo annessionismo versus autonomismo, c'è molto altro. Altrimenti non si capirebbe perché, ma è solo un esempio, nelle prime tornate elettorali del dopoguerra la sinistra, in particolare il partito comunista, emerge con tanta forza, è il secondo partito per consensi elettorali a poca distanza dalla Dc e ben davanti all'UV. E' evidente che, nel voto, si manifestano esigenze e preoccupazioni che non hanno al loro centro il problema della collocazione e dell'assetto istituzionale della Valle d'Aosta. Ed è evidente altresì che queste "altre" esigenze e preoccupazioni hanno percorso e pervaso in profondità la società valdostana.

Il secondo punto su cui mi piacerebbe si discutesse è la figura di una personalità importante della storia di quegli anni: il canonico Stevenin. Désandré legge la figura di Stevenin alla luce di affermazioni che lo riguardano presenti negli archivi di Stato francesi ed italiani. Ne emerge, anche se forse sintetizzo troppo, come un attivo filoannessionista. E' una caratterizzazione che non mi convince, anche perché il lavoro ed il libro su Stevenin di Tullio Omezzoli, che ha scavato negli archivi di S.Orso, ci restituiscono una immagine diversa. Intravedo inoltre in Désandré, al di là della questione annessionista, un giudizio molto critico sul ruolo di monsignor Stevenin ed il suo "cattolicesimo democratico". E tuttavia il ruolo innovatore di Stevenin e dei "preti rossi" all'inizio del Novecento mi pare documentato dalle loro opere e dalla loro attività. Azioni e scelte incisive che hanno cercato di portare in Valle lo spirito innovatore di Romolo Murri e di Luigi Sturzo.

Un'altra questione rilevante: la nascita dell'Uv. L'impressione, ad una prima lettura è che Désandré, citando con particolare rilievo affermazioni categoriche rilasciate a suo tempo da due esponenti annessionisti, accrediti la tesi che l'UV sia nata come strumento filoannessionista (ispiratore sarebbe addirittura il dottor Voisin capo della Mission Mon-Blanc, emanazione dai servizi segreti francesi)). In realtà, da una lettura più attenta emerge che l'autore interpreta la nascita dell'Uv principalmente come operazione di un gruppo di notabili per la riconquista del potere in un contesto politico notevolmente cambiato. L'esposizione è suggestiva, ma, a mio avviso, non presenta l'avvenimento nella sua dimensione reale. Basta leggere lo Statuto costitutivo del nuovo raggruppamento e considerare il contesto generale per notare che l'Uv nasce come strumento di collaborazione comune fra personalità diverse e culture diverse per unire le energie valdostane e utilizzare le potenzialità dei Decreti Luogotenenziali. Non certo per puntare al rattachement alla Francia. E le ambizioni notabiliari, indubbiamente presenti, si collocano nell'alveo di una necessaria, e direi anche dignitosa, ricerca politica in una situazione in cui si sta verificando un profondo cambiamento istituzionale. Si tratta di un gruppo di professionisti, professori, religiosi, ma ci sono anche cittadini comuni, di varie tendenze e di varie culture, a carattere trasversale si direbbe oggi. Un contenitore unitario per un'azione politica in grado di utilizzare gli spazi offerti dalla nascente "autonomia", un tentativo doveroso e saggio, a mio avviso. Un tentativo che tuttavia, nella sua concezione originaria, fallirà, perché ben presto si manifesteranno profonde divaricazioni fra i principali leader e fra il forte, ed inizialmente trainante, gruppo di cattolici e canonici e altre componenti più laiche. L'Uv si trasformerà nel partito di alcuni ed altri collocheranno la loro militanza nella Dc e qualcuno anche nel Pci.

Infine, il "giudizio" sui Decreti Luogotenenziali e sullo Statuto Speciale. Visti oggi e decontestualizzati è vero che quegli articolati possono apparire cosa modesta, io ritengo però che in quel momento siano stati atti di svolta storica, di rilevanza eccezionale, di rottura significativa con le tradizioni di uno Stato fortemente centralizzato. E del resto è la storia degli ultimi settanta anni ad aver confermato la forza ed incisività di quelle scelte. Certo, visto dal lato dei sostenitori del

"rattachement" alla Francia, i Decreti Luogotenenziali e lo Statuto speciale erano una "endourmia", un sonnifero per far dimenticare una più radiosa prospettiva, ma in realtà per la comunità valdostana quei due provvedimenti sono stati una gran cosa, non a caso il 26 febbraio si celebra ancor oggi. L'autore esprime "stupore" per il compiacimento sullo Statuto espresso da molti interventi nel Consiglio regionale dell'11 marzo 1948. A me pare al contrario che tale compiacimento fosse quanto mai opportuno e che era strumentale invece la sequela di attacchi di Severino Caveri finalizzati a denunciare gravi limiti dello Statuto nello stesso momento in cui però lo utilizzava per gestire il potere a livello regionale, una duplicità espressione di una logica furbesca che è poi proseguita per lungo tempo e talvolta emerge anche oggi.

Ci sarebbero tanti altri aspetti da evidenziare, sottolineare, elogiare o criticare. Il mio è un invito alla lettura, allo studio e al dibattito su questo libro affascinante anche se complesso. Purtroppo troppo pochi leggono e studiano libri di storia ed ancor meno ne parlano e ne discutono. Il rischio per uno scrittore di storia in Valle d'Aosta non è di essere criticato in una franca discussione nel merito, ma di essere oggetto di sussuri liquidatori o, peggio ancora, di essere ignorato, come strategia volutamente applicata per ridurre il danno rispetto all'impatto di opere che mettono in discussione la versione storica dominante.

L'oscurantismo storiografico, l'inossidabile ripetizione di stereotipi ( del tipo "la Jeune Vallée d'Aoste ha rappresentato il fulcro dell'antifascismo in Valle d'Aosta ed è stata all'origine del movimento pertigiano") si nutre di disinformazione e di assenza di dibattito.

Però le cose stanno cambiando . E' un processo lento, ma la descrizione e l'interpretazione della storia valdostana sta evolvendo, ci sono novità interpretative rilevanti e il libro di Désandré ne è una brillante dimostrazione.